

LA «COLONIA» SICILIA, UNA REGIONE MESSA A SACCO

La sete di Palma di Montechiaro

Divenuta drammaticamente famosa all'inizio degli anni sessanta, è ora ricaduta in una dimenticanza pressochè assoluta e continua a conoscere condizioni civili e sociali non meno arretrate di quelle dei tempi di Tomasi di Lampedusa - Non c'è ospedale, non c'è ambulatorio, non c'è dottore, non ci sono più giovani

CHI FA LA POLITICA ESTERA IN ITALIA?

Una maga Circe di nome Farnesina

Una situazione assurda per cui Enrico Mattei una volta e ora la Fiat e l'Italcansult pesano di più degli organismi ufficiali italiani - Le competenze dei militari e gli scarsi poteri di controllo del Parlamento

Alla domanda «chi fa la politica estera in Italia?» tre anni fa, in un convegno dedicato a questo tema, il solo di un certo livello che si sia mai svolto in Italia sull'argomento, un anziano e noto diplomatico italiano rispondeva: «Nessuno». Risposta meno paradossale di quel che può sembrare.

In verità quel diplomatico avrebbe voluto che a fare la politica estera fossero soprattutto i suoi colleghi. Ora è invece un fenomeno mondiale quindi non solo italiano — e tutt'altro che negativo, almeno nell'insieme — che la politica estera sia sempre meno appannaggio esclusivo della diplomazia. Tutti viaggiano, le economie nazionali si fanno più interdipendenti, affari sempre più cospicui si trattano al di sopra delle frontiere, la gente sa molto più di prima ciò che accade negli altri paesi e ne è influenzata, condizionata persino, nel suo comportamento politico o nel suo modo di pensare.

Di affari esteri negli stessi governi non si occupano più esclusivamente i ministri designati a questo scopo, ma molti altri loro colleghi. Vi furono periodi in cui si teorizzò perfino (Krusciov indulgiva pubblicamente a questa opinione) che la politica estera non dovesse essere lasciata ai ministri appositi. Missioni delicate vengono affidate a persone estranee «al gioco»: ne abbiamo avuto anche recenti esempi e attorno a problemi delicatissimi, quali le trattative per il Vietnam. Uomini d'affari negoziano per loro conto e i governi ratificano. Insomma, tutta l'attività internazionale si è fatta più complessa e ha quindi protagonisti più numerosi e svariati.

In gran misura l'Italia non fa eccezione. Non è adesso nostra intenzione occuparci particolarmente del suo corpo diplomatico. Nel suo insieme la selezione è ancora affidata largamente a criteri di casta: lo dimostra l'alta percentuale di titoli nobiliari e, in genere, il reclutamento abbastanza chiuso, che ne sono caratteristiche. Ma, in fondo, si tratta solo di un caso particolare dell'intera struttura, arcaica e reazionaria, dello Stato italiano. Complessivamente la funzione della diplomazia in Italia è — secondo un giudizio abbastanza diffuso — piuttosto conservatrice.

Qualcuno che ne conosce bene il meccanismo definisce la Farnesina (si usa anche da noi il nome del nuovo, ma brutto palazzo, dove il ministero degli Esteri ha sede, per designare la diplomazia nel suo complesso) come una specie di maga Circe, capace di soggiogare e di paralizzare in breve tempo eventuali velleità rinnovatrici dei ministri che possono avvicendarvisi. Il che non impedisce che chiunque abbia avuto in giro per il mondo contatti col nostro personale diplomatico abbia incontrato (e, purtroppo, spesso) delle desolanti realtà, ma anche per questo preparato, perspicace e disposto, se incoraggiato, a dar prova di intraprendenza.

Diplomazia esaurita

Ma non è qui il problema. Anche in Italia ormai non è solo — né forse principalmente — la diplomazia a far la politica estera. Non vi è dubbio che 14 anni fa a Mosca un lungimirante uomo d'affari italiano, deciso a stabilire diretti contatti con le organizzazioni economiche sovietiche, ne faceva certamente di più dell'allora ufficiale ambasciatore di Italia. Oggi è un luogo comune, che nessuno contesterebbe, affermare che il primo presidente dell'ENI, Mattei, fece più politica estera di tutti i ministri a lui contemporanei. Fin qui siamo agli esempi positivi. Non tutti lo sono. Anche la Fiat ha una sua politica estera. Nel cosiddetto «terzo mondo» la Italcansult, che da essa dipende, è certo più attiva degli organismi ufficiali italiani, ma i risultati sono molto più dubbi di quelli ottenuti con i casi citati in precedenza.

Comunque sia, per un governo che voglia essere attivo

vo gli strumenti non mancano. Qui però sorge un primo problema, anch'esso tuttaltra che specifico della politica estera, ma particolarmente sensibile in questo settore. In che misura queste diverse attività che coinvolgono la politica estera, sono sottoposte al controllo degli organismi ufficiali italiani? Misura scarsa. La responsabilità non è certo dei parlamentari, particolarmente di quelli dell'opposizione, molto attivi nelle commissioni apposite e capaci di impegnare il governo in dibattiti tutt'altro che superficiali su tutti questi temi.

La lettura di «Le Monde»

Sottrotto al Parlamento è però il controllo di gran parte dell'attività internazionale dell'Italia. Contrariamente a ciò che accade in altri paesi anche dell'occidente «atlantico», gli è sottratta — ed è lo scandalo maggiore — la politica militare, sebbene questa sia gran parte della politica estera italiana, non solo perché è inevitabile che così sia, ma soprattutto perché, con l'integrazione atlantica, i militari hanno tutta una serie di loro autonome competenze che coinvolgono le responsabilità internazionali del paese. Al Parlamento è poi sottratta tutta l'attività internazionale delle imprese, in particolare (ma non soltanto) di quelle private, ed è qui si può negare che questa pure faccia parte della politica estera, se non altro quando si realizzano accordi di così vasta portata fra i grandi monopoli del nostro e di altri paesi. Infine — ed è questo un problema già analizzato da altri — sono gli stessi parlamentari dispongono sugli argomenti internazionali di una informazione parziale, spesso controllata direttamente dal governo, quando non accade che atti non trascurabili di politica estera italiana si vengano a conoscere magari per caso, con l'indispensabile lettura del parigino Le Monde (la stampa italiana è in questo campo del tutto inadeguata).

Ma c'è poi una politica estera italiana? Quando il diplomatico citato all'inizio affermava che in Italia «nessuno» fa la politica estera, in realtà si poteva giustamente dire che in Italia una politica estera non esisteva. Questa era almeno la conclusione a cui erano arrivati in quello stesso convegno molti tra gli intervenuti che, pur non essendo esponenti dell'opposizione, non erano nemmeno legati col governo da un rapporto di diretta dipendenza. Tutti cioè costatavano che la politica estera si era ridotta nei primi anni postbellici a un

paio di scelte fondamentali: o patto atlantico e indirizzo «europeistico» — o, come si diceva garbatamente, da «motivi di politica interna», cioè di preoccupazioni di conservazione sociale, da anticommunismo, dalla generale strategia della restaurazione capitalistica. Dopo non si era fatto ment'altro, all'infuori di qualche passo, dovuto soprattutto ad iniziative individuali, magari anche di qualche ministro subito spente e accantonate.

Sono cambiate oggi le cose? Rispondere affermativamente sarebbe ben difficile. Significatore infatti che una politica estera italiana è nata in questi ultimi due-tre anni e che oggi essa esiste. Ora, una simile affermazione sarebbe francamente troppo. Neppure una risposta negativa pura e semplice sarebbe però del tutto soddisfacente. Quel che di nuovo cioè mi pare vi sia, anche se si tratta di qualcosa di molto embrionale, è che se una politica estera italiana ancora non esiste, si invece più ampiamente diffusa, anche al di fuori delle forze politiche di opposizione, che hanno sempre rivendicato un altro indirizzo in questo settore, la coscienza che esiste un problema di politica estera in Italia, che qualcosa di più e forse di diverso vada fatto, che le scelte compiute vent'anni fa non bastano più, perché non sono più giudicate sufficienti e soddisfacenti nemmeno da una parte non trascurabile di coloro che pure le avevano approvate. C'è qualcosa che non va. C'è un problema, dunque. Non c'è invece una soluzione.

Problemi grandi e terribili

Sono stati molti fattori interni e internazionali a determinare gradualmente questo fatto nuovo. All'interno la crisi del centro-sinistra. All'estero l'incalzare di urgenti problemi che nei vecchi schemi non trovano più risposta: il rapporto con l'America sempre più invadente, l'instabilità di un assetto europeo che si regge sullo spettro dello scontro atomico fra le due massime potenze, l'evoluzione di Stati a noi vicini, come la Francia e la Germania occidentale, il conflitto vietnamita, la pressione del «terzo mondo», il soffio della guerra sullo stesso Mediterraneo, il riconoscimento della realtà cinese e centro-europea, la stessa inquietudine del sistema socialista. Sono i problemi, grandi e terribili, su cui deve misurarsi oggi la politica di qualsiasi Stato.

Giuseppe Boffa

LA DONNA DEL POLIZIOTTO



Così vedremo Florinda Bolkan in «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto», che Elio Petri ha già terminato di girare e sta ora montando. Il «cittadino», di cui al titolo, è un poliziotto, ma non ha nulla a che vedere con il vice questore Scirè: il progetto e la sceneggiatura del film sono, infatti, precedenti all'arresto dell'ex capo della Mobile romana. Il regista ha detto, comunque, che il film vuole essere un atto di accusa contro l'autoritarismo. Protagonista maschile e interprete principale di «Indagine su un cittadino al di sopra di ogni sospetto» è Gianmaria Volonté.

Dal nostro inviato

PALMA DI MONTECHIARO. È stata di moda come una diva cinematografica, ha ricevuto visite e omaggi da mezza Europa, dall'Urss, Stati Uniti, da decine di intellettuali. Ci fu un'epoca — recente — che su Palma di Montechiaro si trovavano articoli «elzeviri», foto in tutti i maggiori quotidiani e settimanali. Ci fu il convegno del 1968 con personalità italiane e internazionali, ci furono impegni e promesse, ci fu una legge speciale votata dall'Assemblea regionale siciliana all'alba del primo centro-sinistra (nel '68). Di questa improvvisa esplosione di indagine, di commoimento, verbale impegno e di questa pioggia di inviti, lettere, inviti e somme di denaro bisognava in effetti dire grazie più alla «moda» suscitata da una piacevole opera letteraria che a una qualche seria scelta politica e economica.

Ma non aveva molta importanza: se è vero che il più della sua improvvisa fama Palma di Montechiaro la deve al fatto, in quell'anno degli anni sessanta, di «Gattopardo» di Tomasi di Lampedusa, è anche vero che quando la miseria è tanto grande, la sete è tanto arida, e la disperazione di vita assoluta, non si guarda tanto per il sottile. Gli abitanti di Palma ci sperano un po' in quell'improvvisa scoperta della loro terribile condizione di vita: quasi che il «principone» Tomasi di Lampedusa che un secolo prima, veniva qui nel suo feudo a villeggiare, un feudo oneroso, dato dal Tomasi fin dal 1837 — avesse voluto un po' di serietà dall'al di là del mare, e menzionare la sovrana indifferenza con la quale attraversava in carrozza questa «isola di prigione medievale» tutti i giorni, per qualche settimana ogni anno, di agosto, e a questo scopo avesse quindi inviato quella sua opera letteraria postuma che sollevava finalmente tante generose attenzioni.

Ma fidarsi. Arrivando a Palma uno pensa, in effetti, di trovare un qualche segno di quel fervore di impegni che la «moda» di Palma aveva sollevato circa due-tre anni fa, magari si pensa di trovare un pezzo regalato dalla Regione o un ospedale costruito dallo Stato, o un bellissimo regalato da qualche associazione o una piccola industria manifatturiera, o fonderie e tubature. Nemmeno a pensarci Palma di Montechiaro l'hanno voluta lasciare esattamente come era, non hanno voluto modificarla in alcun modo quel suo decadente paesaggio architettonico, fatto di miseria e di abbandono. Salgo a piedi per più di due ore, con un lungo un dirupo che non viene chiamato «strada» e in cui, lato nascosto, si può vedere un bruciatore di vecchi, donne e bambini — uomini giovani o non — non è un naturale, segue qualche visitatore lungo tutta la strada e il refrain dell'emigrazione. A Palma su il mare, in un'isola, ci sono forse per mezzo milione di faccendieri, molti di cui in pratica vive tutto il paese perché altre entrate che non siano qualche poco di grano e verdure da portare, non ce ne sono. Il quartiere che nasce ai lati del dirupo e che attraverso per arrivare al centro di Palma si chiama Pietrereduse e più che un nome è una pura e semplice constatazione.

Lungo questo fosse spaventoso al centro scende una sorta di fiammucolo nero: è la forma Aperta naturalmente. Solo ora, in qualche zona più lontana dove è nato qualche casa nuova stanno costruendo delle forme normali e utilizzano per questo i fondi della legge speciale del 1968: sembrano pararsi sei anni per cominciare a spendere dei soldi che in realtà quei fondi stessi che cominciano finalmente a utilizzarsi sono spesi abusivamente, dato che manca ancora al decreto il visto della Corte dei Conti. Se almeno questo lavoro è stato comunque accelerato, lo si deve alla popolazione di tutta Palma che nell'ottobre del '67 scese in piazza, fece paura a tutti i politici della maggioranza economica (ormai nero mandato migliaia di poliziotti: que 14 ottobre, e poi il 24 successivo) e finalmente il decreto regionale fu firmato. Ma cominciarono a funzionare solo ora, mentre parzialmente M di sopra ora che altri soldi — il comune democratico — vuole spendere: anche per «restaurare» il palazzo dei Tomasi di Lampedusa, che sta andando in rovina, e la spesa si pare veramente molto voluttuaria in quel mare di fango e di miseria.

Del resto che cosa significherebbe per Palma di Montechiaro? A venti chilometri c'è Lercata tutto intorno ci sono Porto Empedocle, Realmonte, Montallegro, Siciliano, Caltavotro, la provincia interna di Agrigento e il capoluogo stesso e ovunque lo spettacolo è identico. Mentre preziosi articoli letterari uscivano nel 1960 sui più raffinati, periodici culturali o sulle più autorevoli terze pagine dei grandi giornali italiani, a celebrare la «modernità» del principe di Lampedusa della sua cinica descrizione della realtà siciliana, E. Pardo e L. Lisciani, nel drammatico luglio tamberoniano di

quell'anno, la polizia sparava e uccideva un ragazzo. E tanto per confermare la anche troppo famosa frase detta da Tancredi (al di là, nel «Gattopardo») «Bisogna che tutto cambi se vogliamo che tutto resti (come prima)», scoppiò il nuovo padrone del cadente rudere. C'era stato il palazzo feudale di Lampedusa, continua tranquillamente a ricevere la «decima» dai contadini che sono rimasti. «Una parola somma, sa, mi tranquillizza l'amministratore. I padroni nuovi sono proprio uguali ai vecchi: anche se a Palermo invece che ricevere direttamente la rendita, vivono spesso ora con qualche incarico regionale o con qualche appalto che sono il frutto di una migliore organizzazione della rendita stessa del vecchio sfruttamento, della corruzione. A Gaffè (l'ultimo feudo rimasto) e che si è trasformato in azienda agricola («capitolo»), fra Palma e Lercata il padrone palermitano quest'anno ha ridotto al minimo la lavorazione dei campi di grano, ci è stato contro, ma il grano non poteva più venire su bene — ha bruscamente deciso di mettere tutti i campi a fieno. E i contadini a partecipazione stanno perso la differenza pagata dallo Stato per la produzione di grano duro che è una somma vitale per cambiare un altro po' di grano in denaro. L'ospedale non c'è, ambulatorio, non c'è nemmeno il dottore. Doveva essere tutto questo per iniziativa di padre Salvinus, un frate olandese sceso qui nel 1909. Ma padre Salvinus stando a Palma fece presto a capire che la beneficenza è un insulto per i problemi di questa portata, e si levò contro questa «isola di prigione medievale» e i contadini, alle loro naturali organizzazioni di lotta (i comunisti sono il secondo partito) e così fu allontanato, spedito via con l'accusa di filocomunismo e per punirlo pensarono bene anche di non impiantare più a Palma l'ambulatorio attrezzatissimo che aveva inviato una associazione «Cosa di Palma» e non si trova qualche privato pronto con la macchina, si muore. Come muoiono questi bambini divorati dal tracoma, dalla malattia di ritorno di un male che sembrava ormai debellato, cioè la tbc, dal tifo, dalla dissenteria.

Si apre così il capitolo acqua. Il tragico capitolo che riguarda la crisi decisiva per amore e ragioni di questa povera misera della natura prima che degli uomini. Tutta la fascia meridionale siciliana è un sorta di deserto, riarsa, da Agrigento a Gela (il discorso) è sempre lo stesso, la sete sempre la stessa. E questo è anche — lo vedremo — il nodo centrale per una ripresa reale, e non casuale della economia sia agricola che industriale. E' la battaglia più dura contro la tenace resistenza degli organismi politici, i quali a Roma, contro le mafie che gestiscono l'acqua come se fosse uranio o oro contro i proprietari che razziano quaglieri e spengono (come a Roma) ma anche la più importante che sta venendo a scadenza.

Ugo Baduel

Università: dal 14 al 16 il convegno del P.C.I.

Vi parteciperanno Giovanni Berlinguer e Giorgio Napolitano

Da venerdì 14 a domenica 16 novembre si svolgerà ad Ariccia, presso l'Istituto di studi sindacali della CGIL, il convegno universitario promosso dal P.C.I. e dalla FGCI. I lavori cominceranno venerdì pomeriggio alle ore 14, con la relazione introduttiva del compagno Giovanni Berlinguer e termineranno domenica con le conclusioni del compagno Giorgio Napolitano.

Nel programma del convegno sono previsti interventi specifici su alcuni temi che saranno al centro del dibattito, quali l'analisi dello stato attuale del movimento studentesco e i problemi della sua ripresa come movimento di massa (Gualtiero Chiesa), i rapporti tra lotte operaie e studenti (Bruno Trentin), il collegamento tra lotte nell'università e nel paese

e il dibattito parlamentare sulla riforma universitaria (Girolamo Sotgiu). E' inoltre previsto un lavoro per commissioni, sui temi delle lotte universitarie in rapporto ai problemi dell'organizzazione della cultura, alla politica della ricerca scientifica, alla situazione specifica dell'università e della scuola nel Mezzogiorno, e sui problemi politici e organizzativi dell'iniziativa e della presenza dei comunisti nelle università.

Al convegno parteciperanno delegazioni di compagni studenti, docenti, del personale non insegnante di tutte le sedi universitarie; e inoltre, compagni dirigenti del Partito e della FGCI delle federazioni interessate, quadri sindacali e di fabbrica.

novità atti De Donato Lungomare N. Sauro 38 Bari Renzo Stefanelli Inchiesta sui salari Il quadro in cui si svolgono le grandi lotte contrattuali d'autunno. Una indagine sul ruolo del salario in una società di capitalismo maturo. pagine 168, lire 1000

Un povero prete

SE DOBBIAMO dire la verità, che il Papa sia stato vittima di un furto perpetrato nelle sue stanze private, è una cosa che porta nulla. Se, come assicurano le smentite, non gli hanno rubato niente, meglio così. Se invece lo hanno derubato, pazienza, sopravviveremo. In ogni caso, meglio lui che noi.

Perché non è questo il punto, e ci pare strano che il punto vero, quello effettivamente scandaloso (per usare un aggettivo che in questi giorni, a proposito dell'asserito furto, è stato usato da ogni parte), non sia stato avvertito dai portavoce del Vaticano. A meno che sia stato immediatamente avvertito e si sia tentato, con una smentita secca e con le solite scuse, di soffocarlo subito, prima che sul fatto si esercitasse sfrenata la malizia dei cosiddetti «anticlericali», come saranno noi che non lo siamo mai stati, non lo siamo e non lo saremo mai. Ma il punto vero è qui: non che dalla stanza da letto del Papa siano stati rubati quadri per un miliardo (o per tre miliardi, come qualche giornale ha pubblicato) ma che nella stanza da letto del Papa, vale a dire nell'ambiente più privato del suo appartamento privato, pendano dalle pareti quadri per un miliardo o per tre miliardi, mentre noi avevamo sempre creduto,

quando ci accadeva di fantasticare su avventure impossibili, che se un ladro fosse riuscito a entrare nella stanza del pontefice, ne sarebbe immaneuscibile uscito a mani vuote sborbottando tra sé: «Questi religiosi. Dormono in celle dove non c'è che un lettuccio e una sedia. Ben mi sta. La prossima volta vado in casa Pirelli». Invece nelle stanze private di Paolo VI i preziosissimi quadri ci sono (o c'erano) sicuramente. Lo si è capito benissimo dal tono e dai termini delle smentite ufficiali, le quali hanno categoricamente negato che un furto fosse avvenuto, ma non che fosse teoricamente possibile. Se venisse diramata la notizia che Don Mazzi, il parroco dell'Isolotto, è stato derubato di roba per un miliardo, lo stesso Don Mazzi, dopo avere rischiato di soffocare per il gran ridere, smentirebbe così: «Intanto cominciamo col dire che io un miliardo non solo non lo possiedo, ma non riesco neppure a immaginare come sia fatto...». Invece il giornale vaticano e mons. Villaino portavoce della Santa Sede, si sono limitati a dire che nessun furto è stato commesso nelle

stanze private del Papa, ma si sono ben guardati dall'aggiungere che del resto nessuno lo avrebbe potuto perpetrare per la ragione, insuperabile, che in quelle stanze quadri od oggetti preziosi non ne sono mai stati raccolti. Ecco, del resto, una testimonianza del «Corriere della Sera» che, quando si tratta di signori, non sbaglia mai. Giovedì scorso, spensieratamente, il giornale dei Crespi e di Spadolini, quel frivolo, faceva un raffronto tra i gusti di Giovanni XXIII e quelli di Papa Montini. Sentite: «Papa Roncalli amava i damaschi rossi, le fotografie dei familiari alle pareti, le immagini dei santi a lui cari in olografia. Papa Montini ha trasformato l'ambiente nella dimora d'un nobile mecenate: ha ornato le pareti, dopo averle fatte ricoprire d'una stoffa color paglierino che rende più luminose le stanze, con tele di Raffaello, del Perugino, del fiammingo Weyden, con ceramiche di Luca Della Robbia, con opere di Mino da Fiesole, con crocifissi preziosi». Voi la vedete la differenza tra il «povero» e il «ricco»? Papa Roncalli amava i damaschi rossi, vale a dire gli «adobbi», come la povera

gente, e teneva alla parete il ritratto del fratello Saverio, delle nipoti sposate, e i suoi santini. Papa Montini invece ha voluto le sue stanze «lumino», come Gianni Agnelli, e tiene appeso alla parete anche un fiammingo. Se andate nella casa di un bracciante di Avola forse nella dispensa non ci sono provviste (probabilmente non c'è neanche la dispensa) ma un buon fiammingo appeso alla parete «paglierino», non manca mai.

Con ciò (questa avvertenza è dedicata agli imbecilli) non vogliamo affatto dire che Paolo VI si sia in nessun modo appropinquato ai tesori di cui si circonda. No, Ma li vuole intorno a sé, ama goderseli gelosamente, in modo esclusivo. Ne prelude, per così dire, l'usufrutto, sia pure soltanto estetico e spirituale, sottraendoli alla collettività, che avrebbe diritto di rivendicare il «possesso», recandosi ad ammirarli, a studiarli, a nutrirsi. Ma c'è di più (e di peggio). Quando il Papa resta solo la sera, o la mattina, si sveglia, egli muove lo sguardo o apre gli occhi davanti a queste impagabili bellezze, in mezzo a questo lusso supremo. Fuori dalle sue stanze,

Fortebraccio